Provvedimenti finanziari.

In linea di massima i nuovi provvedimenti cui il Governo ha fatto ricorso per fronteggiare le spese di guerra vanno approvati. Taluni anzi son proprio ottimi, come l'imposta sui proventi degli amministratori delle società anonime e di quelle in accomandita per azioni, la tassa sulle cauzioni, e — soprattutto — l'abolizione dei famosi « gettoni di presenza », che per tanti affaristi della politica costituivano una vera fonte di guadagno a getto continuo. Degli aumenti sulla carta bollata, sui biglietti ai cinematografi, sui telegrammi e sulle lettere fermo in posta non può dirsi nè male nè bene. Un gran bene si dovrebbe dire, invece, dell'imposta sulle esenzioni dal servizio militare, se essa non si fermasse al massimo di 200.000 lire di reddito.

Il criterio onde il Governo si è ispirato nel ricorrere a questa imposta merita plauso incondizionato. Coloro — e purtroppo son tanti — che, senza essere nè ciechi nè idioti nè muti nè deformi, sono stati riformati, e, mentre al fronte si combatte e si muore, amministrano tranquillamente i propri affari, e, discorrendo di strategia guerresca e di rapide offensive sterminatrici, bevono con tutta flemma il loro *vermouth* innanzi al « Gran Caffè » della città o del paese, è giusto versino all'Erario il tasso della propria inabilità, che spesse volte, più che fisica, è inabilità intellettuale e morale. Però molti, moltissimi tra questi signori hanno un reddito di gran lunga superiore alle 200 mila lire e le casse-forti ricolme d'atti ipotecari e di esproprio, d'istrumenti di compera, di cambiali avvallate e di quant'altro forma la delizia dei panciuti borghesi rabbiosamente conservatori e fervidamente patrioti... sin quando la Patria non richiede sacrifici di sangue e di danaro. Or, colpire questa gente — come l'altra che, all'opposto, sciupa le proprie rendite al tavolino da gioco, nelle stazioni balneari o al casino di Montecarlo — colpire con sole *tremila lire annue* tutta questa gente ricchissima e dannosissima alla società civile è una vera e propria irrisione! Almeno almeno, bisognava fermarsi ad un milione di reddito e a 50.000 lire d'imposta!

Speriamo, d'altronde, che questo non sia che il principio, e che il Governo, forte del consenso che la nuova tassa ha suscitato nel Paese, voglia nei prossimi mesi colpire la categoria dei ricchi esentati dall'obbligo di milizia in maniera più rispondente ai bisogni dell'Erario e più proporzionata a quella cosiddetta giustizia distributiva, che specie in caso di guerra dovrebbe avere una sia pur relativa esplicazione concreta e reale.

Come pure, in un prossimo rimaneggiamento della finanza, il Governo deve sentire un'altra imperiosa necessità, che, oltre ad essere di ordine finanziario, è imprescindibile necessità di ordine morale: *la tassa speciale sui lucri e guadagni di guerra.*

Non crediamo di far offesa al sentimento patriottico nostro e dei lettori dell'*Humanitas* asserendo che, dacchè mondo è mondo, la guerra arricchisce pochi e impoverisce molti. Anzi, su quei *pochi* si potrebbe scrivere una serie di articoli intitolata « *Fornitori, speculatori, incettatori e Comp.* ». E tutti sanno che parecchi membri della rispettabile categoria dei fornitori ne han commesse tante, in Italia e altrove, ch'è stata loro impedita per via di legge la continuazione del losco commercio, e sono stati sottoposti a processi scandalosi. È la solita « feccia umana », che non sarà mai del tutto eliminata.

Vi son poi moltissime persone, quasi sempre cavalieri e commendatori, che guadagnano come si suol dire *onestamente*, tanto al metro alla stoffa grigio-verde, tanto a quintale alla carne di vacca, e specialmente tanto per ogni fucile, per ogni baionetta, per ogni pezzo d'artiglieria, per ogni cannone. S'imbottiscono il portafogli, sot-

toscrivono cento lire alla Croce Rossa, e... tutto è a posto.

Su questi degni e benemeriti cittadini han fermato la loro attenzione il governo inglese ed anche (citiamolo per una volta sola a titolo di lode) il governo tedesco, ed hanno imposto la tassa sui lucri e guadagni straordinari cagionati dalla guerra.

Il Governo d'Italia dovrebbe fare lo stesso, se è vero che questa guerra deve darci la sospirata rinascenza politica. Distrutta la Triplice Alleanza, abbattuto il giolittismo, occorre rendere il nostro Governo libero dai gruppi privilegiati e parassitari che detenevano il potere. Questa è la grande battaglia che, a guerra finita, bisognerà iniziare e combattere. Ma mentre dura la santa crociata contro il nemico secolare di nostra gente, mostriamo al popolo, che comprime le sue sofferenze e i suoi dolori innanzi alla radiosa visione della Patria, che v'è per tutti una giustizia almeno approssimativa, e che i milionari e i commendatori non vanno esenti dall'obbligo comune di concorrere, in proporzione delle loro sostanze, alle spese che la guerra richiede.

Ai fini della pacificazione tra le varie classi, ch'è uno dei primi elementi di vittoria in una lotta come la nostra, noi chiediamo dunque al nostro Governo di voler elevare la tassazione per i ricchi esentati dal servizio militare, e di volere assoggettare ad una congrua imposta i fornitori e i grossi industriali, per i quali la guerra costituisce una colossale fortuna. — MICHELE VITERBO.

La guerra balcanica e l'Italia.

L'immane guerra europea è assorta oggi ad una grande significazione ideale nella coscienza contemporanea: non è più la lotta commerciale, economica tra Inghilterra e Germania che travolgeva le due Nazioni nella lotta armata per la conquista dei mercati mondiali; man mano la si è intesa nella sua vera essenza storica, quale continuatrice dell'opera incompiuta dalla Rivoluzione Francese, in quanto che tende al trionfo dei principii di libertà e di nazionalità da essa tradotti in verità e realtà politiche ed attuati in forme statali corrispondenti, ed alla liquidazione del trattato di Vienna del 1815, riaffermante nelle violente spartizioni e sopraffazioni e nel sangue di martiri il trionfo del principio d'autorità d'origine divina.

Una prova è nel recente diversivo che fa palpitare e fremere per lo strazio cui viene sottoposto l'eroico popolo di Serbia oggi, come quando esso si ritraeva al di là del Danubio, sotto la ferrea oppressione degli Osmani. Intendo dire della lotta fratricida che si è impegnata tra la Serbia e la Bulgaria a sud, mentre a nord l'invasione austro-tedesca faticosamente avanza nella Vecchia Serbia. L'attuale guerra bulgaro-serba esorbita dalle consuete lotte di egemonia e di assimilazione tra questi due popoli.

La storia della regione balcanica fin dal medioevo è ricca di vicende politiche che presentano come fenomeno quasi costante una continua lotta tra i popoli jugo-slavi che nel periodo di assestamento delle genti slave e finniche invaditrici della Moldavia, della Macedonia e della Tracia, risultarono dalla fusione di tutte quelle varie stirpi in due o tre ceppi principali: bulgari, serbi-croati e rumeni.

Gli uni, i bulgari, d'origine finnica, e ben presto slavizzati nell'assimilazione della lingua e dei costumi degli slavi di cui furono a contatto, ebbero momenti di grandezza, tanto che nell'età di mezzo il nome di bulgari venne esteso a significare tutti i popoli slavo-balcanici. Naturalmente gli altri, i serbi, ebbero vari periodi di vita indipendente con principii nazionali, finchè nel piano di Kossova finiva l'indipendenza balcanica per la vittoria dei turchi di Murad I.

Risorti a vita nuova per effetto di quel moto nazionale che tende ineluttabilmente ad una novella ripartizione dell'Europa, bulgari e serbi si sono trovati di nuovo contro: Slivnica, Bregalnica i nomi delle nefaste battaglie fratricide.

Che nella politica che spinge gli uni a volere assimilare gli altri oltre a quella forza centripeta affermata e sostenuta dal sig. Voinovich (1), debbano concorrere altri fattori, nei tempi più recenti, quali gl'interessi dinastici e il « divide et impera » absburgico, è fuor di dubbio: lo vediamo in questa guerra, chiaramente.

Ma oggi una vittoria bulgara sarebbe il principio dell'asservimento balcanico alla Grande Germania: al dominio del turco che ebbe relativamente facile la vittoria per lo spossamento generale di bulgari e serbi lottanti tra di loro, oggi vuol sottrarre il dominio tedesco, sfruttando i loro dissidi.

Mentre per lunghi mesi la lotta sanguinosa stagnava nella incertezza di parziali vittorie e piani falliti a mezzo, le Nazioni dell'Intesa, ancora discordi ed attendendosi dietro alle loro simpatie e politiche particolari, non si son rese esatto conto delle condizioni delle genti balcaniche e dei mezzi necessari per indirizzarli nella direttiva e nella finalità della politica della coalizione.

Tepida ed incerta è stata la loro opera perchè non rispondente all'impulso della fede intera e completa nei principii che dicevano di seguire, cozzando a ciò la lunga e costante tradizione della politica seguita dagli Stati d'Europa nei Balcani nei riguardi dell'eterno moribondo di Costantinopoli e delle giovani popolazioni risorte, ma forse dovuta ad interessi politici e militari del momento, unicamente.

Mai da nessuna Potenza era partita la parola sincera e il fraterno aiuto per la lotta contro i Turchi e gli Asburgo, e per la loro unione in una vasta Federazione, che fosse la giusta risultante del comune moto nazionale e degli interessi dei singoli federati. Sempre avevano dominati l'immorale formula dello *statu quo* e la politica del *non intervento*.

Neanche l'Italia: la politica della monarchia italiana è stata sempre fatta a base di espedienti e sanguinose e sperperatrici avventure. Il governo dell'Italia monarchica non ha mai ascoltato il monito del passato e la voce delle necessità dell'avvenire; non ha mai sentito la Missione civile ed utile che Mazzini, Bovio, Tommaseo ed altri hanno sempre additato:

« Il vero obbiettivo della vita internazionale d'Italia, la via più diretta alla sua futura grandezza, sta più in alto, là dove s'agita in oggi il più vitale problema europeo, nella fratellanza col vasto, potente elemento chiamato ad infondere nuovi spiriti nella comunione delle Nazioni o a perturbarle, se lasciate da una improvvida diffidenza a sviarsi, di lunghe guerre e di gravi pericoli: *nell'alleanza colga famiglia slava* ».

Si è lasciato per molti anni che il nome d'Italia, che tante speranze e palpiti aveva suscitato nei popoli oppressi della vicina penisola, divenisse sinonimo d'indifferenza; che la vita politica si riducesse nelle giovani e inesperte Nazioni balcaniche a influenze russe o austriache, a raggi di corti.

Forse sono inutili le recriminazioni: è necessario che ponendo termine una buona volta alla tradizione politica di assenteismo e noncuranza degli jugoslavi, di sicuro avvenire, l'Italia intervenga energicamente in difesa del Popolo di Serbia per due ragioni o serie di ragioni soprattutto.

Per ragioni di umanità: Un pregiudizio tanto costante quanto immorale, tramandatoci dalla trista politica dei principii del Rinascimento, che non potevano ascoltare la ragione del sentimento dei popoli oppressi, è che nella politica il sentimento non deve far capo, ma che essa deve fondarsi solo sugli interessi. Non si riflette così dicendo che i rapporti più duraturi d'interesse di ogni

(1) « La Voce, politica », N. 6 e 9.